



Soldati del Mali FOTO REUTERS

Gli islamisti si ritirano da due città in Mali

Le truppe maliane con l'aiuto dei militari francesi hanno riconquistato due città chiave del Mali, Diabali e Konna, il cui controllo era finito nelle mani dei ribelli islamici. I soldati del governo di Bamako, supportati dai francesi, hanno ottenuto due vittorie importanti a Konna, settecento chilometri dalla capitale e Diabali, 400 chilometri a nord di Bamako. Lo ha reso noto l'esercito del Mali. In un breve comunicato e il capo delle forze maliane, il colonnello Didier Dakouo, ha confermato all'Afp che le sue truppe hanno sbaragliato il nemico. Secondo una fonte di sicurezza, le truppe del Mali sono state supportate dai raid degli aerei francesi al loro ingresso in città. Il ministero della Difesa francese ha assicurato, sempre all'Afp, che ieri pomeriggio non si combatteva più nell'area. «In questo momento non ci sono combattimenti a Diabali», ha detto il ministero. Poco prima fonti locali avevano confermato che Diabali era ormai controllata dalle truppe francesi e maliane.

La ritirata dei ribelli coincide con la richiesta avanzata dall'islamista algerino Mokhtar Belmokhtar, che ha sollecitato dei colloqui per mettere fine alla campagna francese nel nord del Mali. Belmokhtar, jihadista legato ad al-Qaeda, ha rivendicato la responsabilità per l'attacco compiuto in Algeria contro un impianto della Bp. Saranno 1.800 i soldati francesi impiegati in Mali nell'operazione «Serval» contro gli estremisti islamici, quattrocento in più rispetto a l'altro ieri. Lo ha annunciato il ministro della Difesa, Jean-Yves Le Drian, confermando l'obiettivo di impiego di almeno 2.500 militari di Parigi nel Paese nordafricano.

Il governo della Nigeria si è impegnato a inviare 1.200 effettivi nell'ambito della missione internazionale in Mali: lo hanno reso fonti parlamentari nigeriane, precisando che i militari saranno dispiegati per «missioni di combattimento limitate». Inizialmente Abuja doveva contribuire alla forza di pace organizzata dai Paesi della Comunità Economica dell'Africa Occidentale (Ecowas) con 900 effettivi; il primo contingente nigeriano - un'ottantina di militari - è partito l'altro ieri alla volta di Bamako. La forza di pace dell'Ecowas conterà in totale circa 3.500 militari e sarà comandata dal generale nigeriano Shehu Abdulkadir. Alle operazioni contro le milizie ribelli islamiche - oltre alla forze francesi già presenti nel Mali - parteciperà anche un numero ancora imprecisato di militari cittadini.

L'invio di truppe nigeriane in Mali per combattere gli estremisti islamici servirà a portare pace e stabilizzare tutta la regione. Lo ha affermato il generale Onyeabo Azubike Ihejerika dell'esercito nigeriano, aggiungendo che gli estremisti in Mali hanno addestrato i ribelli di Boko Haram nel suo Paese. **U. D. G.**

Decine di ostaggi, assedio in Algeria

- Liberati circa cento stranieri, 12 i morti
- Il commando minaccia nuovi attacchi e chiede il rilascio di due super terroristi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il caos armato regna nel Sahara algerino. L'operazione «kouksoul» continua. L'unica certezza è che l'incubo non è finito: all'indomani dell'attacco delle forze algerine contro un convoglio di jihadisti in fuga dall'impianto del trattamento del gas di Tigantourine, un gruppo di terroristi rimane asserragliato in un edificio nel complesso di Bp, Statoil e Sonatrach. Si teme per la sorte di una trentina di ostaggi stranieri che potrebbero essere ancora nelle mani dei terroristi, anche se è possibile che qualcuno sia morto o sia riuscito a nascondersi all'interno dell'immenso complesso.

Sono 12, fra algerini e stranieri, gli ostaggi morti in Algeria. Lo riferisce l'agenzia di stampa di Stato Aps, citando una fonte della sicurezza. I 12, precisa l'agenzia, vanno ad aggiungersi a 18 terroristi morti nell'operazione delle forze algerine. La fonte non ha specificato la nazionalità delle vittime straniere. Sette sarebbero gli stranieri ancora in ostaggio, un centinaio i liberati. Le forze speciali algerine si trovano all'interno del complesso di In Amenas e assediano i terroristi, sferrando sporadici attacchi, anche se il governo ha assicurato di voler cercare una «soluzione pacifica». Intanto il commando jihadista ha dettato le sue condizioni per liberare gli ostaggi. Nel commando dei sequestratori, ci sarebbe anche un canadese. Altri terroristi sono originari di Algeria, Mali, Egitto, Niger e Mauritania. L'agenzia mauritana Anr ha anticipato che il leader qaedista Mokhtar Belmokhtar, autoredefinitosi ispiratore del sequestro, diffonderà un video in cui chiede che «Francia e Algeria negozino la fine della guerra condotta da Parigi nel nord del Mali». L'altra richiesta del gruppo che si fa chiamare «Battaglione di Sangue» riguarda il rilascio di due super terroristi in carcere ne-



La notizia ad Algeri FOTO DI OUAHAB HEBBAT/AP-LAPRESSE

gli Stati Uniti: Aafia Siddiqui, una militante pakistana estradata nel 2008 negli Usa dove preparava attentati, e Omar Abdel-Rahman, lo «sceicco cieco» egiziano che sta scontando l'ergastolo in Colorado ed è considerato il capo del gruppo estremista «Al Jamaa Al Islamiyya». In cambio della loro scarcerazione verrebbero rilasciati due ostaggi americani. Secca la risposta di Washington: «Gli Stati Uniti non negoziano con i terroristi», ha tagliato corto il portavoce del dipartimento di Stato, Victoria Nuland. I qaedisti hanno anche minacciato nuovi attacchi: «Il gruppo denominato Battaglione di sangue - riferisce l'agenzia mauritana Ani - ha intimato agli algerini di tenersi a distanza dalle installazioni di compagnie straniere, che verranno colpite quando e dove meno lo si aspetti».

NASCOSTI SOTTO AL LETTO

Due giapponesi, due britannici e un francese sono tra gli almeno sette stranieri uccisi, ha detto una fonte all'agenzia Reuters. Intanto, cominciano ad arrivare i primi racconti sul terrore vissuto dai dipendenti dell'impianto di In Amenas. A

farli sono gli ostaggi sopravvissuti. «I rapitori cercavano di farci salire sul convoglio. Appena gli algerini se ne sono accorti, hanno cominciato a sparare», ha detto l'irlandese Stephen McFaul, 36 anni, al fratello Brian. «Stephen ha approfittato della confusione ed è fuggito», ha raccontato Brian, è sopravvissuto perché si trovava sull'unica delle cinque jeep non colpita dal fuoco dell'esercito. «Gli altri quattro veicoli sono stati colpiti», ha continuato.

Un cuoco francese ha raccontato di aver trascorso quaranta ore nascosto sotto al letto nella propria stanza per non farsi trovare dai miliziani islamisti. Tre tecnici inglesi si sono rifugiati in un buco nel soffitto insieme a un ferito. Impiegati giapponesi, filippini, malesi stati costretti a stare rinchiusi in una palazzina minata, una parte di loro legati e con cariche esplosive fissate al corpo, in qualche caso addirittura avvolte intorno al collo, in modo da ottenere con maggiore sicurezza una carneficina nel caso di un attacco delle forze governative algerine. Sono alcuni dei resoconti delle terribili esperienze vissute dai dipendenti

dell'impianto di estrazione del gas di Tigantourine. Unanimes le testimonianze: i terroristi cercavano solo gli stranieri, per loro una preda assai più preziosa rispetto ai lavoratori del posto. «Se siete algerini potete andare, prendete la vostra roba e uscite», ha raccontato di aver sentito gridare i sequestratori un ingegnere nato nel Paese maghrebino. «Alla fine hanno radunato quanti provenivano dall'estero, li hanno immobilizzati e portati via».

Il blitz delle forze speciali algerine ha creato reazioni di disappunto nei governi occidentali, che devono fare i conti con la morte di propri cittadini a causa di un intervento non concordato con il governo locale. Parigi ha posto il problema della capacità dell'Algeria di difendere gli impianti energetici che sono vitali per l'economia occidentale. Il governo giapponese ha detto che l'intervento è stato disastroso, ma Tokio si lamenta soprattutto per non essere stata adeguatamente informata. E lo stesso vale per Londra. Ma le polemiche vengono attutate in attesa della fine dell'incubo di In Amenas.

«Con il gas colpito un simbolo nazionale»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Omar Berbiche

L'analista di El Watan: «È come se avessero attaccato il Palazzo del governo Vogliono dare un'immagine di potenza»

«L'attacco terrorista all'impianto petrolifero di In Amenas ha un duplice significato politico-militare. Esportare la guerra del Mali in Algeria e dimostrare che l'Algeria resta un obiettivo prioritario dei gruppi jihadisti e che per loro non ha alcuna importanza che il governo algerino si sia pronunciato per una soluzione negoziale del conflitto in Mali, e questo anche dopo l'intervento militare francese». A sostenerlo è Omar Berbiche, analista di El Watan, il più autorevole quotidiano algerino.

Mentre parliamo, ad In Amenas gli scontri sono ancora in corso. Quali sono, a suo avviso, le ragioni di questo attacco jihadista?

«La scelta dell'obiettivo, e la tempistica dell'attacco, sono tutt'altro che casuali. Hanno colpito il personale di una importante impresa straniera - la BP - di un Paese, la Gran Bretagna, che partecipa alla guerra in Mali con i suoi aerei da trasporto e con la sua logistica. Da questo punto di vista, si tratta della prima reazione dei gruppi islamisti all'intervento militare della Francia in Mali. Quanto alla tempistica, si è inteso colpire l'Algeria dopo che il governo aveva accordato l'uso dello spazio aereo algerino agli aerei francesi impegnati in Mali. Più in generale, quello che i terroristi hanno inteso lanciare è un messaggio di

forza: siamo in grado di colpire, ovunque e chiunque sostenga, in qualsiasi forma, l'intervento francese in Mali».

E tra i Paesi da colpire c'è l'Algeria.

«È così, e le ragioni esterne, di quadro regionale, s'intrecciano fortemente con motivazioni di carattere interno. I jihadisti hanno interesse a indebolire quei Paesi, e l'Algeria è tra questi, che possono esercitare un peso nella ricerca di una soluzione politica alla crisi in Mali. E questo per i jihadisti è una minaccia mortale, perché costoro puntano alla destabilizzazione dell'intera area. In questa chiave, le spinte indipendentiste presenti nel Nord del Mali, sono strumentalizzate dalla nebulosa qaedista che punta al rilancio del Jihad globale».

Dalle motivazioni esterne a quelle interne. C'è una ragione specifica per aver colpito proprio quell'obiettivo?

«Direi proprio di sì. L'intenzione è di colpire un settore nevralgico dell'economia del Paese, qual è, per l'appunto, quello petrolifero e delle risorse energetiche, scoraggiando, con la pratica terroristica, gli investitori stranieri a impegnarsi in Algeria. Si tratta di un fatto gravissimo. Ad essere stato colpito è un simbolo della sovranità nazionale algerina. Da questo punto di vista, è come se i terroristi avessero attaccato il Palazzo del governo o la presidenza della Repubblica».

In queste ore convulse ci si interroga su da chi sia formato il commando jihadista.

«Non è tanto importante sapere da dove i terroristi siano venuti e quale fosse la loro nazionalità. Ciò che dovrebbe preoccupare maggiormente è la facilità con cui hanno portato avanti l'operazione in una regione e contro un sito strategico. Le autorità hanno sottovalutato la portata del pericolo jihadista».

Mentre a In Amenas si continua a combattere, i qaedisti hanno minacciato nuovi attacchi: «Il gruppo denominato Battaglione di sangue», riferisce l'agenzia mauritana Ani, ha intimato agli algerini di tenersi a distanza dalle installazioni di compagnie straniere, che verranno colpite quando e dove meno lo si aspetti».

«È la conferma di quanto detto in precedenza. I jihadisti pensano di poter tenere in ostaggio un intero Paese e, insieme, di tenere sotto attacco l'Occidente in un settore chiave come è quello energetico. Di certo, non si fermeranno al Sahara algerino. L'allarme è generale. E per affrontarlo non basterà la chiusura da parte algerina delle frontiere con il Mali».

Per restare al Mali. La soluzione è affidata alle armi?

«L'intervento militare non potrà essere esaustivo. Era necessario per frenare l'offensiva islamista, ma la soluzione non potrà che essere politica. È necessario dividere il fronte della rivolta, cercando in prospettiva il dialogo con i Tuareg non islamisti che chiedono l'autonomia e non puntano alla secessione».